

IL SOGNO SPEZZATO: LA VICENDA DI ENRICA CALABRESI

Chi è senza passato, è anche senza futuro, perchè non sa più chi è. Agostino, il grande filosofo della memoria, nel libro X delle Confessioni, scrive: *“Grande è il potere della memoria, un non so che di terribile o mio Dio, un’infinita e profonda complessità, e questo è l’animo umano e ciò che io stesso sono”*. Noi siamo ciò che sappiamo di noi stessi, delle strade che calpestiamo, della terra in cui viviamo. Perciò abbiamo scelto di approfondire la storia di una delle tante persone che in Emilia Romagna si trovarono in mezzo all’orrore, ma che riuscì, attraverso il gesto più drastico, ad imporre al mondo la propria dignità, che la storia, in quel momento, stava negando. **La vita di Enrica Calabresi** (1891-1944) è una di quelle di cui ci si innamora, tragica ed al contempo luminosa, per la coerenza delle scelte e la forza dimostrata di fronte ai colpi inferti dalla Storia. La ricordiamo qui oggi sperando di riuscire a restituire con le parole e le immagini **la bellezza del suo sogno spezzato**. Enrica nasce il 10 Novembre 1891 a Ferrara, da Ida Fano e Vito Calabresi. La sua famiglia, come altre famiglie ebraiche dell’Italia di fine Ottocento, poteva dirsi *assimilata*, cioè perfettamente integrata nel tessuto della società civile. Dopo essersi diplomata al Liceo Ariosto di Ferrara, si trasferisce nel 1910 a Firenze, per seguire il corso di laurea in Scienze Naturali. Il primo **luglio 1914 si laurea**, e ottiene il **ruolo di assistente** presso il **Gabinetto di zoologia e anatomia comparata dei vertebrati**. La vita di Enrica subisce la prima offesa nel 1916: **la tragedia personale** la colpisce prima di quella collettiva, in ciò che le è più intimo e caro. A soli 25 anni la guerra le porta via l’amore. **Giovanni Battista de Gasperi, nel 1913** frequenta lo stesso corso di laurea, si conoscono e si fidanzano. Nel giugno del 1915 Giovanni va in guerra: medaglia d’argento al valor militare, muore il 16 maggio 1916, ad alta quota sulle sue Alpi, vittima della così detta “inutile strage”. Enrica allora si arruola come **crocerossina negli ospedali da campo**. Vedere e gestire tutto l’orrore che si trova davanti, soccorrere uomini in fin di vita, mutilati, straziati, è forse un modo per concentrarsi sul dolore altrui, per alleviare il proprio. Dopo la guerra, Enrica riprende l’attività di ricercatrice e di insegnante. Nel 1918 entra a far parte della **Società entomologica italiana** come segretario. **Nel 1924 si abilita alla libera docenza in Zoologia** e dopo due anni viene promossa ad **aiuto**, riuscendo ad inserirsi in un mondo abitualmente precluso alle donne. Gli ultimi **anni venti** sono il suo periodo d’oro; collabora con diversi istituti italiani e stranieri, come il Museo Giacomo Doria di Genova, l’Enciclopedia italiana Treccani e l’Università di Berlino: la scienza è per lei l’“antidoto” al regime; “prima di ogni altra cosa - scrive Paolo Ciampi nella sua biografia - Enrica è e sarà sempre una persona capace di ragionare con la propria testa”: è una donna di ragione, una persona libera, profondamente antifascista, che ignorerà le insistenti esortazioni di iscrizione al partito, fino a quando non vi sarà costretta nell’ottobre del ‘33, di fronte alla prospettiva che questo la possa aiutare a mantenere il lavoro. Già, perché **Enrica il lavoro lo perde**, e questa è **la seconda offesa che la storia ha in serbo per lei**. Nel **dicembre del ‘33 Enrica lascia il suo ruolo di assistente** e conclude anche la collaborazione con la Treccani. La motivazione formale è una cattiva condizione di salute. La verità è un’altra. L’università di Firenze è vetrina molto ambita dai fascisti della prima ora, come il conte **Lodovico Di Caporiacco**. E’ un uomo in vista nel regime: ha partecipato a diverse spedizioni scientifiche insieme ad Ardito Desio e pretende un ruolo che sia confacente al suo valore; da provetto fascista, viene preferito a Enrica, donna, riservata e non abbastanza fascista da competere con lui. Enrica quindi è fuori dall’università, non per sua volontà, nell’indifferenza dei colleghi. **Gli anni tra il ‘33 e il ‘37** sono anni relativamente sereni. Enrica ha trovato una nuova occupazione al **Regio istituto tecnico commerciale e per geometri “Galileo Galilei”**, dove lavorerà fino al 1937. Nel frattempo la sua vita scorre tranquilla, specialmente d’estate nella casa di Gallo Bolognese. Gallo è il suo porto sicuro, l’oasi di tranquillità in cui si rifugia: c’è Giuseppe, il fratello maggiore, c’è mamma Ida, il

pilastro della casa, e soprattutto, c'è l'amato nipote Francesco, soprannominato Gegè, per il quale Enrica è come una mamma. A Gallo la vita è fatta di passeggiate, cene e letture: qui la vedete immersa con Gegè nella lettura dei Promessi sposi nel bellissimo giardino di casa Calabresi. **Nel '37 arriva una svolta inattesa:** Enrica viene chiamata per l'insegnamento di Entomologia agraria presso la facoltà di Agraria dell'università di Pisa. Finalmente un impiego alla sua altezza, che le permette di ricominciare e di raggiungere la più alta carica della sua carriera accademica: **direttrice dell'Istituto di entomologia agraria**. Inoltre gli orari pomeridiani di lezione all'ateneo di Pisa le permettono al mattino di insegnare al liceo ginnasio "Galileo Galilei", come docente di scienze naturali. E' qui che avrà tra i suoi allievi **Margherita Hack**, l'illustre astrofisica, che la ricorda come una donna appassionata per le scienze che viveva per insegnare. Nell'estate del 1938 l'Italia diventa in tutti i sensi razzista e antisemita. I **Provvedimenti per la difesa della razza** il 5 settembre decretano l'espulsione degli ebrei dalle scuole di ogni ordine e grado, e così Enrica, assieme ad altri 400 docenti in tutt'Italia, si trova ad affrontare "la morte civile". Verrà completamente cancellata a livello burocratico. La sua straordinaria competenza e il suo lavoro non serviranno a niente. Tra novembre e dicembre viene dichiarata **"decaduta dall'abilitazione di libera docenza"**, cacciata dall'università di Pisa, dal liceo fiorentino, persino dalla Società entomologica. *Enrica non può più insegnare né fare ricerca*. Tutti faranno il loro dovere, trincerandosi dietro gli ordini ricevuti dall'alto e la macchina implacabile della burocrazia farà il suo corso, cancellando in un batter d'occhio migliaia di carriere, di prospettive... senza che nessuno faccia nulla per opporsi. Così gli ebrei italiani finirono in una sorta di **"ghetto virtuale"**, dotato di cancelli invisibili, non meno efficaci di quelli reali, utilizzati per separare gli italiani dagli italiani. Nella comunità ebraica di Firenze alcuni insegnanti ebrei, tra cui Enrica, animano la **scuola media ebraica**: qui Enrica ha tra i suoi allievi Nedo Fiano, sopravvissuto ad Auschwitz, che così ricorda la scuola media ebraica di Firenze: "Questo corpo di insegnanti ha fatto di noi uomini e donne responsabili... Lo studio divenne il nostro rifugio, il nostro riscatto dopo un trauma enorme". E poi **arriva la guerra**, vissuta tra Firenze e Gallo Bolognese. La scelta sbagliata Enrica la fa alla fine dell'estate del '43. L'**8 settembre**, quando l'esercito tedesco si trasforma da alleato in occupante, Enrica decide di tornare a Firenze, lasciando la famiglia a Gallo Bolognese. Perché non resta? se lo avesse fatto si sarebbe salvata in Svizzera con Letizia e Giuseppe. A Firenze inizia la **caccia all'ebreo** e alla fine di Gennaio del '44 bussano anche alla sua porta. Dimenticata dagli ambienti che di lei hanno tanto beneficiato, dimenticata dalle scuole, dagli atenei, dalle associazioni per la ricerca, Enrica Calabresi viene arrestata da italiani e trasferita nell'ex convento di Santa Verdiana, dove resistette fino a quando non fu sicura che l'avrebbero caricata su un treno, ammassata insieme ad altre vite destinate al macello. Così ingerì un veleno a lei ben noto, il fosforo di zinco, e morì dopo due giorni di agonia. Tempo prima a sua sorella Letizia aveva annunciato che non sarebbe mai caduta in mano ai tedeschi, e che se fosse stato necessario si sarebbe uccisa. Mantenne la parola. Per capire la ragione del suo gesto ci siamo rivolti a Seneca. Per lei sembrano scritte le parole del De ira: *Non consoleremo una prigionia tanto triste, non esorteremo ad accettare il dominio dei carnefici: mostreremo una strada di libertà aperta a tutti gli schiavi. ... Da qualunque parte guardi, c'è la fine dei tuoi mali. Vedi quel precipizio? Da quello, si scende alla libertà. Vedi quel mare, quel fiume, quel pozzo? La libertà siede là, sul fondo. (Seneca, De ira, XV, 3-4)*. Per Enrica la libertà è stata una fiala di Fosforo di zinco. Perché abbia scelto **proprio il Fosforo di Zinco**, che uccide in due giorni di lenta agonia, non lo sapremo mai. E' stato un gesto di coraggio, di sfida, il suo ultimo atto di protesta contro un destino che le aveva portato via tutto e al quale, alla fine, ha scelto di non consegnarsi. Certo avrebbe potuto nascondersi a Firenze e salvarsi. Sappiamo che non ci ha nemmeno provato, perché non voleva compromettere nessuno. **Enrica è una delle tante vittime di una persecuzione priva di senso**. Il crimine, nel suo caso, è stato quello di recidere un germoglio

che in condizioni normali sarebbe stato destinato ad arricchire la nostra terra con una grande carriera scientifica. Invece non è stato così. Il regime fascista l'ha colpita prima perchè donna, e non abbastanza fascista, poi perchè ebrea: infine l'ha condannata in una cella di prigione, per la sola colpa di essere nata. La nostra **domanda finale** allora è: il gesto di questa donna, partorito già da tempo nella cittadella interiore della sua coscienza, questo gesto estremo che le ha risparmiato la disumanizzazione del campo di sterminio e della camera a gas, può essere considerato un gesto di resistenza?